

MARIO BROZZI

UNA AZIENDA AGRICOLA LONGOBARDA A LAVARIANO

Gli studiosi di toponomastica assicurano che Lavariano, frazione del comune di Mortegliano in provincia di Udine, trae il suo nome dal personale *Laberius*, il proprietario romano del fondo su cui, in seguito, si svilupperà il nucleo abitato.

L'archeologia, dal canto suo, conferma la presenza romana nel sito sin dal I secolo d.C. attraverso una tomba ad incinerazione che conteneva, tra l'altro, anche una moneta dell'imperatore Augusto¹.

Macerie romane, che attestano un insediamento, si rinvennero in epoche diverse con urne cinerarie in terracotta e monete del I-IV secolo, in tutto il territorio del piccolo centro agricolo: da "Groulis", alla località "Pozzo di Lavariano", a "Braidia della Signora", luogo questo che viene indicato dalla tradizione popolare come il punto di collegamento con la strada romana che da Aquileia portava oltr'Alpe.

"Aquileia arriva qui", dicono².

Ma la scoperta più importante, e più interessante, avvenuta a Lavariano, in epoca imprecisata, è data da una iscrizione funeraria, andata dispersa, che ricorda un liberto dell'imperatore Tito Flavio (78-81 d.C.).

In essa si legge che Crescenzo, liberto di Tito Flavio Augusto imperatore, sevirò (adetto al cul-

to) fece erigere, ancora vivo, un monumento funebre per sé, per la carissima sposa Giulia Nomas, per la di lei figlia Cassidia Marcella (avuta da un precedente matrimonio) e per la propria figlia Flavia Procilla³.

Un'altra epigrafe, pur essa di carattere funerario, ricorda Valeria Euticha che ancora viva volle erigere un sepolcro per sé e per la propria famiglia.

Ma da dove esattamente provenga questa iscrizione è incerto: il Mommsenn riferisce che, secondo la testimonianza del Feliciani, essa fu trovata nella villa di Lavariano, mentre il Belloni nella villa di Varmo. Il Bertoli, dal canto suo, la indica nella villa di Pozzuolo inserita "nel muro meridionale della chiesa parrocchiale"⁴.

Non è azzardato, quindi, supporre che il villaggio di *Laberiano* continuasse ad essere abitato, nel corso dei secoli, quasi esclusivamente da elementi della popolazione autoctona intenti alle attività agricole, mantenendo così vive tradizioni e parlata, eredità preziose della romanizzazione del territorio.

Né vi furono cambiamenti sensibili con la venuta dei Longobardi che, occupando l'Italia, si inserirono nel sistema economico locale, assorbendo, in qualità di "ospiti", la terza parte del reddito agrario secondo le antiche consuetudini dei popoli vincitori⁵.

I Lonbogardi, dopo 206 anni di loro permanenza in Italia, si erano talmente avvicinati all'elemento locale da divenirne parte integrante e sarà proprio dalla fusione di questi due gruppi etnici a prevalere, nella nostra regione, il Romano, il Friulano.

Sollecitato da papa Adriano I, che considerava i Lonbogardi i "peggiori nemici della Chiesa di Roma", Carlomagno nel 774 porrà fine, intervenendo col suo esercito, al loro regno.

Il re franco, prima di lasciare l'Italia per riprendere la guerra contro i Sassoni, sottomette con un giuramento di fedeltà alla propria persona i duchi, lasciandoli così a capo dei rispettivi territori.

Rodgaudo, duca del Friuli, approfittando della partenza dell'esercito franco, incita alla rivolta i Longobardi della Padania, di Benevento e di Spoleto al fine di riprendere in mano la situazione italiana. Carlomagno, avvertito da papa Adriano I dell'imminente colpo di stato⁶, sconfitti i Sassoni, scende nuovamente in Italia muovendo decisamente contro l'irriducibile duca friulano che, con le poche forze di cui poteva disporre, non esitò ad affrontare in battaglia i Franchi.

Nello scontro che ne seguì, siamo nel 776, Rodgaudo con la maggior parte dei suoi muore sul campo.

I superstiti del combattimento vennero catturati e deportati in terra di Francia, previa confisca di ogni loro avere.

Beni furono incamerati dal fisco regio al fratello di Paolo Diacono, di nome Arichis⁷; confiscate furono le proprietà di un certo Aione che, riconoscendo in seguito il suo "errore" per aver seguito il duca Rodgaudo, le ebbe restituite da Carlomagno nel 799⁸.

Beni, infine, appartenuti ai fratelli Rodgaudo e Felice di Aquileia, furono donati nell'811 al patriarca Massenzio⁹.

Tra coloro che caddero in battaglia vi fu anche

Waldando, figlio del fu Mimone (o Immone) di Lavariano, un possidente terriero la cui vasta proprietà fu incamerata dal fisco.

Da un diploma di Carlomagno - Ivrea, 17 giugno 776 - apprendiamo infatti che i possessi confiscati vengono donati al grammatico Paolino, il futuro patriarca di Aquileia.

Il documento regio, confermando il legittimo possesso di proprietà dei beni, stabilisce che Paolino potrà amministrare, come suo patrimonio, "la casa di *Laberiano* e tutti gli altri fabbricati dipendenti, con i servi e gli aldi (semiliberi) e le terre, i vigneti, le selve, i campi, i prati, i pascoli e i corsi d'acqua, colto e incolto" che compongono la proprietà¹⁰.

Si tratta di una azienda agraria, di una *curtis*, che comprendeva oltre alla casa padronale (detta *sala*), le abitazioni per i servi, le stalle, il granaio, le cantine, i frantoi e quant'altro necessario per le attività rurali.

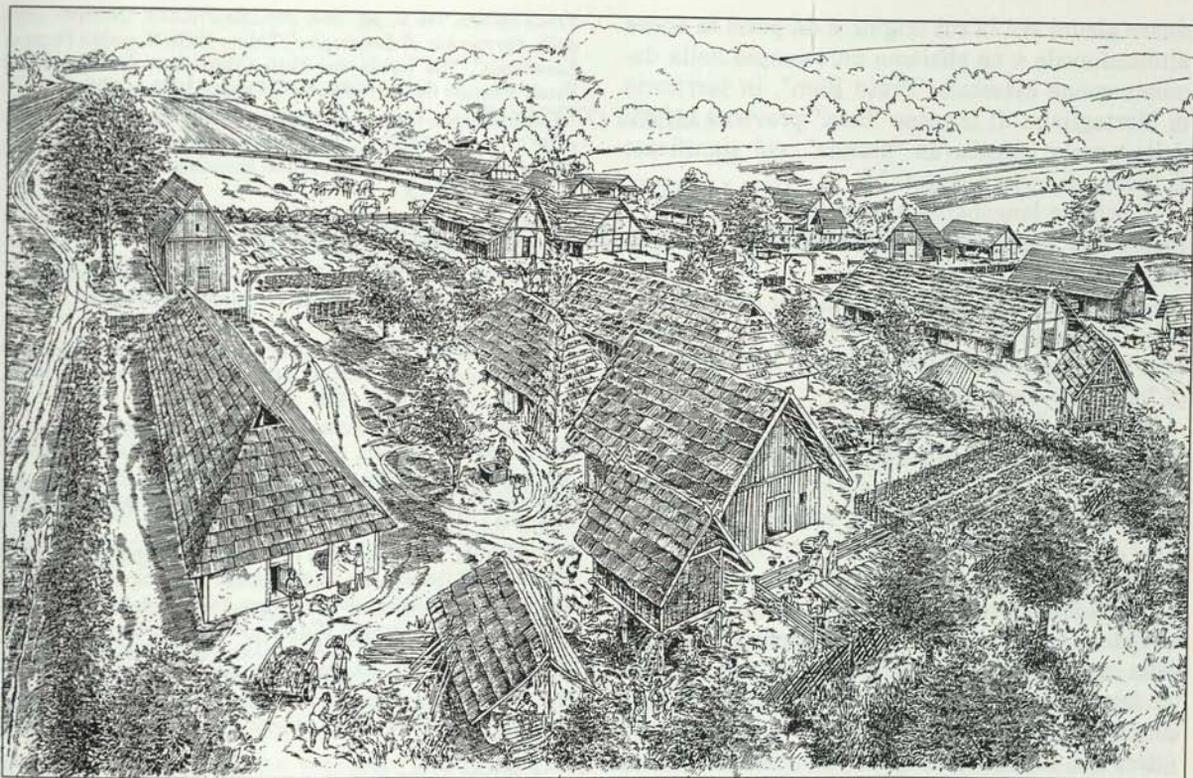
Nella *curtis* con i servi, spesati dal padrone, vivevano anche gli artigiani (falegnami, fabbri) che ricevevano a compenso delle loro prestazioni un piccolo podere, con relativa casa (*massericia*).

Molte famiglie però, pur possedendo un appezzamento di terra da coltivare, non vivevano in campagna, ma nella *villa* (friulano: *vile*), in un modesto agglomerato rusticano che darà vita, in seguito, ad un nuovo paese¹¹.

Lavariano è un ulteriore esempio di trasformazione di un *fundus* romano in *curtis* longobarda¹².

I prati, i pascoli, i boschi e le terre incolte, situati in pianura, dovevano prevalere sugli arativi e questo per la scarsità di manodopera agricola. Ai tempi di Rotari (636-652) la terra coltivabile era venduta a 1 *solido* (la moneta aurea longobarda) per iugero e questo bassissimo prezzo (un cavallo costava 5 solidi) va ricercato proprio nell'insufficiente numero di lavoratori.

Il "Polittico" dell'abate Irminon, dell'età caro-



Ricostruzione di una azienda agricola di età longobardo-carolingia (G. Diepolder - W. Hölzl, "Catalogo della Mostra" di Rosenheim/Mattsee, 1988, fig. 108).

lingia, non conosce famiglie di contadini con più di due figli: tra l'altro la mortalità infantile era altissima¹³.

Sugli appezzamenti coltivati si producevano la segala, il miglio, la spelta, il panigo, l'orzo, il farro; il frumento appare invece scarsamente diffuso, surrogato dai cereali inferiori. Coltivati erano pure i legumi (fagioli, fave, veccia) e gli ortaggi (rape e cipolle). Tra gli alberi da frutto ben conosciuti erano il noce, il pero, il castagno e il melo. Particolare attenzione era riservata alla vite, protetta dalla legge.

Largo spazio dovevano avere i boschi di querce e di lecci se si considera che l'allevamento dei porci era, in questo periodo, assai diffuso, così come quello degli equini, dei bovini e degli ovini, oltre naturalmente degli animali da cortile¹⁴.

La manodopera contadina era costituita essenzialmente dalla popolazione locale: i Longobardi non amavano lavorare la terra, considerato un lavoro servile: ma il suo possesso determinava il grado sociale delle persone.

Attraverso la toponomastica possiamo maggiormente approfondire la nostra ricerca con l'indivi-

duare alcuni siti la cui origine è da porsi in epoca altomedievale e ne abbiamo un esempio nella denominazione catastale "Prato Bion", in territorio di Mortegliano. Il termine "bion" proviene infatti dalla parola longobarda "biunda", col significato di "pezzo di terra recintata"¹⁵.

Di origine longobarda è pure la voce "braidà" e indica una "campagna aperta, una distesa pianeggiante".

La notevole diffusione in Friuli di questo toponimo è dovuta al fatto che "braidà" vive ancora oggi nella parlata friulana (*bràide*) col significato di "piccolo podere recintato"¹⁶.

E' molto dubbio, quindi, che la "Braidà della Signora" di Lavariano possa avere origini altomedievali.

* * *

L'Alto Medioevo è un periodo che non ha lasciato vistose tracce di sé se non in pochissimi centri della nostra regione e dobbiamo quindi ritenere un fatto eccezionale che Lavariano sia ricordata sin dall'anno 776.

Ora non rimane che vigilare ed attendere che la lacuna di ritrovamenti, riferibile a quest'arco di tempo, possa essere colmata con l'occasionale scoperta di tombe assegnabili alla popolazione autoctona che operò, in questa parte del Friuli, in epoca longobardo-carolingia.

Se poi venisse "fuori" anche qualche longobardo, niente di meglio!

NOTE

¹ Notizie Scavi, Roma 1902, p. 3.

² Per i ritrovamenti romani, effettuati tra gli anni 1881 e 1886: C. ZACCARIA, *Spunti per un'indagine sugli insediamenti rustici*, "Atti dei Musei Civici di Storia ed Arte di Trieste", XIII (1983-84), pp. 157-170; A. TAGLIAFERRI, *Coloni e legionari romani nel*

Friuli celtico, vol. 2, pp. 266, 268, 269, 272, 273; "Numero unico della Parrocchia di Lavariano", Udine 1985; "Località Pozzo di Lavariano", "La tutela dei Beni Culturali e Ambientali nel Friuli-Venezia Giulia (1986-87)", Trieste 1991, p. 208.

³ T. MOMMSEN, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, (C.I.L.), V., n. 987, Berlino 1863; G. BRUSIN, *Inscriptiones Aquileiae*, I, p. 277, n. 596, Udine 1991 (a cura di Maurizio Buora).

⁴ C.I.L., n. 946.

⁵ M. BROZZI, *La popolazione romana nel Friuli longobardo (VI-VIII secolo)*, Udine 1989, pp. 14-16.

⁶ *Epistolae*, tomo III, pp. 576, 581; *Codex Carolinus*, 57, pp. 582-583, t. III, "Monumenta Germaniae Historica" (MGH), Berlino 1982.

⁷ PAOLO DIACONO, *Carmen Pauli ad Karolum regem pro fratre captivo*, (anno 792), "Poetae latini aevi Karolinorum", MGH, ed. E. Mumler, Berlino 1880, p. 47.

⁸ V. JOPPI - E. MÜHLBACHER, *Diplomi inediti appartenenti al Patriarcato di Aquileia dal 799 al 1082*, "R. Deputazione di Storia Patria", Venezia 1884, p. 19.

⁹ E. MÜHLBACHER, *Diplomata Karolinorum*, I, MGH, pp. 285-287, n° 24, Hannover 1906.

¹⁰ L. SUTTINA, *Due diplomi di Carlomagno a Paolino d'Aquileia*, "Atti dell'XI centenario della morte del Patriarca Paolino d'Aquileia" (Cividale 1905), Perugia 1905, p. 4 dell'estratto; E. MÜHLBACHER, *Diplomata Karolinorum*, cit., pp. 158-159, n° 112; M. BROZZI, *Sillogie di documenti riferibili al Friuli longobardo*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", LXIX (1989), pp. 47-48. Il documento è brevemente ricordato, con discutibili considerazioni, da R. TIRELLI, *I Longobardi a Lavariano*, "Friuli Sera", Udine 25.1.1975, p. 8.

¹¹ M. BROZZI, *L'Alto Medioevo: anni 568-1001*, "Contributi per la storia del paesaggio rurale in Friuli-Venezia Giulia", Pordenone 1980, pp. 111-122. Sulla *curtis*: C. G. MOR, *Curtense (sistema)*, "Novissimo Digesto Italiano", Torino 1960, pp. 1-4 dell'estratto.

¹² Un caso analogo lo possiamo rilevare a Rualis (Cividale): M. BROZZI, *Un fundus trasformatosi in curtis*, "Ce fastu?", 48-49 (1972-73), pp. 1-9.

¹³ Il registro fiscale, il *Polyptique*, dell'abate di Saint-Germain-des-Prés, Irminon, è attribuibile agli anni 820-829: si conserva presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, manoscritto n° 12832.

¹⁴ E. BERNAREGGI, *Il sistema economico e la monetazione dei Longobardi nell'Italia Superiore*, Milano 1960, pp. 32-35; M. BROZZI, *La popolazione romana*, citata, pp. 16-18.

¹⁵ G. FRAU, *Contributo alla conoscenza dell'elemento longobardo nella toponomastica friulana*, "Atti del Convegno di Studi longobardi", Udine 1970, p. 169.

¹⁶ G. FRAU, su citato, p. 170; C. C. DESINAN, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone 1982, pp. 69-75.